

IL PELLEGRINAGGIO

Quell'anno, zia Caterina tanto fece e tanto disse che riuscì a far partecipare al pellegrinaggio a sant'Anna anche mia madre. Era una giovanissima vedova, mia madre, poco più che ventenne, ma vedova già da qualche anno e tanto valeva dire, allora, che il posto suo era a casa, perché il ruolo di una giovane vedova, secondo il comune sentire del tempo, non poteva che essere quasi esclusivamente quello di accudire figli, casa e genitori. E mia nonna, poiché quelle erano le regole ancestrali retaggio di violenze ai sentimenti umani, vigilava attentamente perché la giovane figlia tenesse rigorosamente quel ruolo e perché la gente non avesse a parlare. Ricordo mia madre sempre in gramaglie. Occhi pieni di lacrime ma il cuore ancora pieno di sogni umiliati e repressi. Smise il lutto a cinquant'anni, "senza aver mai vissuto", come soleva dire spesso, quando si sentiva ingoiare nel buio di un tunnel dove presente e futuro erano per lei tutt'uno, senza linea di demarcazione. Solo nebbie.

Perciò zia Caterina, ragazzotta piena di vitalità, di qualche anno più giovane della sorella, quell'anno mosse pure le montagne, strillò, litigò, ma alla fine riuscì ad estorcere il consenso di nonna alla partecipazione di mia madre ai riti celebrativi di sant'Anna che, come tradizione, cominciavano la sera prima con le *vampate*, rito pagano come tutto ciò che è folklore, ma vissuto interiormente da bambini, giovani e anziani con intensa partecipazione emotiva che attorno alle *vampe* trasfigurava il viso.

In via Torrearsa, la mia strada, *il fuoco di sant'Anna* veniva acceso nello slargo formato dall'incrocio della Via Torrearsa con la via Manzoni, due traverse dopo il mio isolato, ma l'aria di festa cominciava a spirare sin dalla mattina, quando i ragazzi più grandicelli andavano per campagne a raccogliere sterpaglia e rami secchi che poi sarebbero stati ammucchiati, la sera, sempre alla stessa ora sempre allo stesso posto dacché mi ricordi, al centro dello slargo formando una pira le cui fiamme, a seconda dell'altezza della catasta, si levavano alte, a volte altissime tanto da fare sbiancare di paura noi piccoline inattivamente presenti ma già pronte a sfarfallare, colorate falene, attorno al fuoco.

Era il nostro *sahba*, al quale ognuno partecipava tenendo viva una tradizione che affondava nel passato: giovani e meno giovani in largo cerchio attorno alla pira, pronti a gratificare con sorrisi e applausi i più

spericolati ragazzi che *attraversavano* le fiamme dopo lunga rincorsa perché più alto e più lungo fosse il salto attraverso le vampe. I ragazzini, visi arrossati, fiato in gola, sciamavano un po' alla larga dal fuoco, piroettando come saltimbanchi e sperimentando giochi a volte anche pericolosi come i tentativi di arrampicata sulle spalle dei compagni più robusti per poi catapultarsi giù in avvitamenti dorsali che spesso finivano in angosciosi pianti di dolore.

Mi affascinava guardare quelle lingue di fuoco che scaraventavano sui muri delle case bianche le nostre ombre, mostruose immagini riflesse, ora fisse ora mobili ora distorte a seconda del sussulto delle vampe *sventagliate* dai salti dei ragazzi. Mi piaceva guardare i visi della gente attorno al fuoco. Già da bambina mi attraeva l'espressione del volto di chi mi stava accanto, in un innocente gioco di ricerca psicologica (ma questo l'avrei capito più tardi). Me ne stavo sovente in disparte, discosta dal fuoco, come se mi vergognassi a salterellare come le mie coetanee. Il mio sguardo vagava da uno all'altro, cogliendo le loro espressioni ora di meraviglia, ora di disappunto, le loro risa, i loro silenzi.

In tutto questo *bailamme*, zia Caterina quell'anno, paga per avere finalmente vicino la sorella, se la spassò alla grande. Mia madre la rivedo invece sulle spine come se a bruciare fosse il suo corpo.

Quando le fiamme finalmente appassirono dentro la brace, fui strapata via e ricondotta a casa, mentre fuori, a lungo, continuò il vociare allegro dei ragazzi. Mia madre si affrettò subito a cacciarmi a letto dove già dormiva mio fratello, più piccolo di me, poi chiuse la porta della stanza perché non sentissi confabulare del "viaggio" (di cui avevo già colto i segnali prima, ma questo lei non lo sapeva) e degli ultimi accordi sull'indomani. Piano piano, perché la *bambina* non sentisse, bisbigliarono ancora per un po' poi, aperta la porta, sentii mia madre scivolarmi accanto. Lei si addormentò. Io no. Aspettavo.

Nel cuore della notte, un leggero bussare alla ruvida porta di casa diede la sveglia a tutti. Saltai dal letto per prima. Panico. Fui *invitata* naturalmente a rimettermi a dormire, fui minacciata di rappresaglie se non fossi rimasta a casa con la nonna, ma alla fine la spuntai io che intanto mi ero vestita da sola alla bell'e meglio e furono costrette a "*portarmi*" a sant'Anna.

Dolcissimo ricordo!

Non avevo mai visto la notte, con i suoi silenzi, le sue ombre, i suoi profumi. Il buio quasi totale riempiva di sé ogni spazio, poiché le poche lampadine elettriche appese a bracci di ferro attaccati molto in alto ad angoli alterni di crocicchi, davano luce così sbiadita che si rendeva visibile solo per l'alone giallognolo che formava attorno a sé, ma non illuminava nulla e quella notte la luna era soltanto un piccolo sgorbio nel cielo, soffocato da una condensa di forte umidità provocata da imminente scirocco che si sentiva già nell'aria.

Zia Caterina, intraprendente, era ovviamente la guida della compagnia, Aveva, probabilmente, partecipato altre volte al pellegrinaggio, ma quell'anno presumo che il suo buonumore andasse a mille per la presenza della sorella. E così cercò in tutti i modi di animare *il viaggio* sin dalla partenza: lei forte, volitiva, determinata, in testa alla comitiva, ogni tanto mi sbirciava interrogativamente mentre le trotterellavo accanto. Poi mi sorrideva e continuava a canticchiare.

Già percorrendo la via Marsala, appena lasciato lo slargo di Santo Rocco, e sino all'Argenteria dove la strada per sant'Anna avrebbe cominciato ad inerpicarsi su per la salita, le ragazze della comitiva presero a cantare a mezza voce le canzoni più belle in voga allora. Ricordo la mia infantile ammirazione per Benvenuta con la sua *Dolce filo misterioso* che cantava con voce maliziosa e per zia Caterina che piano piano cantileneva una canzone ancora viva nel mio ricordo che diceva, fra l'altro,

*...nel tepor di una notte incantata
stai lassù, con le stelle nel ciel
luna tu che da un'ora affacciata
sembri un fior nel romantico ciel*

Altri gruppi ci seguivano, altri ci precedevano, ma ognuno restava raccolto in sé, quasi a difendere la propria identità. In comune avevano solo la lentezza, o così mi pareva, nel procedere, mentre io avevo voglia di correre come un capriolo con il mio vestitino bianco e rosso molto sgambato, come usava allora, che mia madre mi aveva cucito per il mio compleanno.

A Xitta, svoltando a destra, lasciammo la via Marsala e, percorrendo la stradella acciottolata che attraversava campi e ferrovia, arrivammo sulla via Salemi, poi, procedendo ancora, ci trovammo quasi ai piedi di Eri-ce.

Ormai la foschia notturna si allentava e l'oscurità si faceva meno intensa. Cominciavano ad accendersi fioche luci nelle poche case sparse fra *senie* coltivate a ortaggi e alberi di carrubo. Nessuno cantava più e il silenzio era rotto da un *traino* che portava merci al mercato o al porto, il fanale appeso nel ventre del carro ad illuminare il lento cammino, il carrettiere che spronava il mulo a colpi di frusta. L'orrore che provai mi spinse a rifugiarmi tra mia madre e zia Caterina, cercando le loro mani calde e protettive.

Procedemmo ancora verso Trapani, aggirando la montagna.



Anni Cinquanta - comitiva in pellegrinaggio verso il Santuario di S. Anna a mezza costa dell'Erice

Dal momento in cui iniziò la scalata, su per il sentiero appena abbozzato che attraversava proprietà private sempre più aride e sempre più pietrose, si entrò nel clima religioso del pellegrinaggio, e furono preghiere e rosario e canti sacri sino alla piccola radura entro cui sorgeva la chiesetta. Faceva da parapetto un muretto di pietre sovrapposte a secco, dislivellato, al quale era addossato torno torno un sedile di pietra, pure esso malmesso, che per l'occasione serviva pure da tavola di ristorazione dove i pellegrini, dopo la messa, si sarebbero soffermati a consumare la

colazione a base di uova sode, zucchine marinate e pane fatto in casa. Intanto l'aurora, ancora offuscata dall'umidità, aveva ceduto all'alba già frustata da un leggero vento di scirocco che portava con sé afa e odore di terra secca.

Eravamo arrivati troppo in anticipo sui tempi della funzione religiosa e dovemmo aspettare a lungo, o così mi parve, prima che la chiesetta venisse aperta ai fedeli. Quando lo fu, entrai aggrappata alla mano di mia madre provando una straordinaria sensazione di freddo intenso malgrado l'assieparsi attorno a noi di torme di pellegrini rumorosi accaldati e allegri.

Cominciò subito la messa che io non vidi, perché ritornai fuori inseguita dalle raccomandazioni di zia Caterina perché non mi allontanassi, pena castighi infiniti.

Il sole cominciava a schiarirsi sciogliendo la nube di umidità che sino ad ora aveva velato il cielo. Con gli occhi stupiti di bambina, guardavo quel panorama che sfumava all'orizzonte e che vedevo per la prima volta. Il mare dall'alto mi parve grigio e Pizzolungo uno spuntone di roccia minaccioso. Un dolce suono di armonica, tenuto sottotono, colpì la mia attenzione. Mi sporsi oltre il muretto (se mi avesse visto zia Caterina!) e vidi un bambino, più grandicello di me ma probabilmente *pellegrino* come me, che se ne stava accovacciato in un anfratto di roccia, in una zona pericolosamente scoscesa, spalle alla chiesetta, che traeva timidi suoni da una grande armonica a bocca. Mi ritirai subito perché non si accorgesse di essere stato scoperto, ma nel corso della giornata l'avrei rivisto perché il suo gruppo, proveniente pure da Paceco, si sarebbe aggregato al mio sulla *via* - è solo un eufemismo! - per Erice vetta.

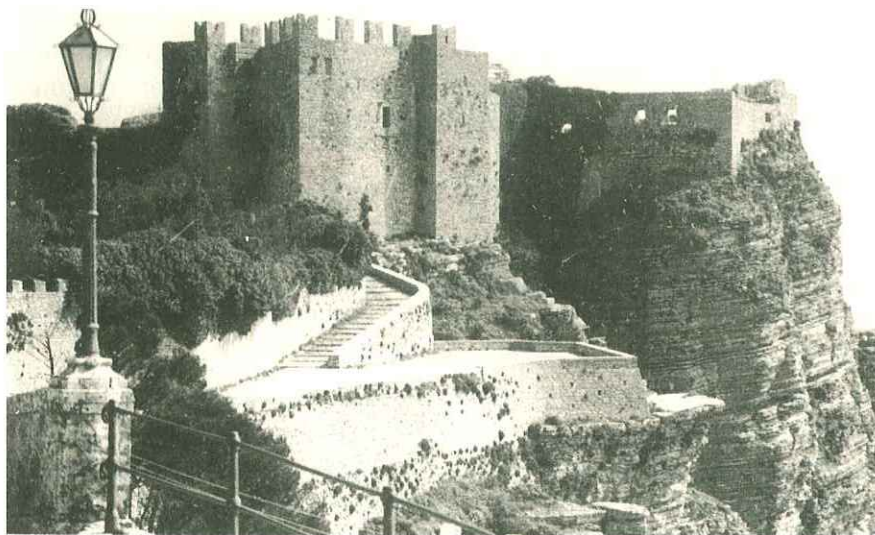
Il sole ormai vivace cominciava a picchiare e lo scirocco faceva la sua parte.

Alla mia età non ero in grado di vagliare la distanza che avremmo dovuto coprire percorrendo *tutta la linea dorsale* della montagna, da un punto estremo all'altro. Non esisteva neanche un viottolo che indicasse la via meno accidentata da seguire. La salita non era molto accentuata, se non in brevi tratti, ma era continua e faticosa, ed erano chilometri da percorrere ora saltando come caprette su un terreno roccioso, ora evitando scivolate su terriccio secco. Qua e là, ma molto distanti l'uno dall'altro, qualche albero di pino che provvidamente ci dava ospitalità per qualche minuto.

Lo scirocco inaridiva le nostre gole e disidratava il nostro corpo. Zia Caterina e mia madre - adesso capivo perché *la bambina* doveva restarsene a casa con la nonna! - ora l'una ora l'altra, mi venivano accanto preoccupate, senza parlare. Poi constatavano che stavo bene e continuavano ad arrancare per conto loro, le facce stravolte dalla fatica, labbra seccate dal sole.

Mia madre si ebbe per una settimana *le pàpule* pruriginose da scottature.

E finalmente Erice! Che in quel momento significò assalto all'acqua fresca che scorreva, senza chiavetta di chiusura, da una fontanella addossata, mi par di ricordare, ad un muro all'inizio del paese, nei pressi di porta Trapani. A quella fontana si bevve come cammelli, ci si rinfrescò faccia, braccia e gambe, si riacquistò un po' la voglia di parlare.



Erice - La rocca e il Castello di Venere

Il ragazzino con l'armonica, come me il meno provato *dall'avventura*, seduto sul largo bordo della fontanella riprese a suonare. Non ricobbi alcun motivo, probabilmente andava a orecchio da autodidatta tirando fuori dal piccolo strumento le note che gli frullavano per la testa. Ma era molto musicale e la mia ammirazione fu incondizionata. Rimase seduto a suonare mentre io seguii mia madre, zia Caterina e il gruppo che aveva ancora da spendere qualche energia, alla scoperta di Erice, le sue

stradine lastricate, un paio di chiese, la carrettina del gelataio, la pineta.

E qui, seduti per terra su larghe pietre coperte da aghi di pino che pizzicavano le gambe, furono consumati i resti rinsecchiti della colazione portata da casa. Chiacchiericcio allegro e risatelle complici tra i giovani, mentre io mi aggiravo tra un albero e l'altro giocando a rimpiattino con me stessa.

Sul tardo pomeriggio, la comitiva riprese la via del ritorno.

Stavolta la *calata* iniziò da un punto a metà circa della lunga strada che porta al Balio. Nel muretto di pietra che delimitava la strada c'era un varco, un piccolo passaggio tra due mucchi di pietre divelte, che permetteva l'accesso ad un viottolo che aggirando costoni di roccia e attraversando zone assolate dove qua e là spuntava solo qualche arbusto insignificante, ma utile al momento per frenate salvifiche, permetteva una rapida discesa a valle e da lì, attraverso Milo, si era già prossimi a Paceco. Uno scherzo rispetto all'andata, almeno per me che avevo ancora fiato sostenuto dalla voglia di dimostrare che *la bambina* da lasciare confinata a casa non solo ce l'aveva fatta ma aveva ancora energia per correre come un leprotto.

Ma per *i grandi* non fu così, perché quella rapida discesa ebbe un costo imprevisto: escoriazioni da scivoloni su tratti di sentiero troppo scosceso e privo di appigli, e distorsioni ad una caviglia della giovanissima Benvenuta e di Michela Ferro, rotondetta trentenne che per la prima volta aveva accettato l'invito di aggregarsi al pellegrinaggio.

Presumo che il rientro dei *reduci*, stanchi ma felici, fosse stato accolto dalle mamme in apprensione con malumore e con bordate di rimproveri, che naturalmente nessuno avrebbe ascoltato, tipo quelli che mia nonna, che pure era una verace cattolica praticante ma non amava l'avventura, indirizzò alle figlie a muso duro: "così imparate a regolarvi per il prossimo anno. Erice ormai l'avete vista. Vi basta una volta. E pure la bambina ci avete portato! Incoscienti e *senza senso*".

La bimbetta intanto, quatta quatta, ridacchiandosela, se n'era uscita per andare a raccogliere intorno a sé le amichette da stupire con il racconto delle *straordinarie meraviglie* del pellegrinaggio.

FRANCESCA LIGGIATO

«LO SPIRITO DELLA NUOVA FRONTIERA E' LA BANDIERA DEL GRUPPO KENNEDIANO»

Mario Francese, *Giornale di Sicilia*, 27 aprile 1967

Dopo quello di Paceco, un "Gruppo Kennedy" si formò anche a Castellammare: gli apprezzamenti per l'iniziativa giunsero persino da diplomatici statunitensi: l'ambasciatore presso il Quirinale ed il console addetto alla Sicilia.

* * *

La pubblicazione di questo terzo - ma non ultimo - "amarcord" sul "Gruppo Kennedy" di Paceco non poteva avvenire in un momento migliore: il quarantesimo anniversario della scomparsa del giovane presidente degli Stati Uniti, simbolo della sincera speranza in un mondo migliore all'insegna della libertà, dell'uguaglianza, della democrazia e della solidarietà nei popoli e tra i popoli.

Pretesa realistica o semplice utopia? Attuando quella svolta che in breve tempo - con il contributo dei Paesi "alleati" e "satelliti" e con la mediazione di Giovanni XXIII - favorì il dialogo tra le grandi potenze, John Fitzgerald Kennedy riuscì a dimostrare con i fatti che volere è potere.

Trentamila libri - Per questo - ha rilevato recentemente Vittorio Zucconi (*la Repubblica*, 2.11.03) - l'opinione pubblica internazionale continua a riservare una straordinaria attenzione a un "mito" di cui «abbiamo bisogno» perché «ogni leggenda è migliore del presente». Non può avere una spiegazione diversa il fatto che sulla figura del giovane presidente della "Nuova Frontiera" sono stati prodotti circa trentamila libri, ai quali vanno aggiunti film, servizi televisivi, monografie ed articoli su giornali e riviste: «una colata interminabile di rivelazioni e di rimpianti che ha una matrice comune: il sospetto» che la triste vicenda di Dallas «non fu l'assassinio di un uomo, ma fu l'esecuzione pubblica del progressismo americano che con lui doveva finire e finì». Se si considera infine che la pubblicistica in materia non è mai stata così copiosa come negli ultimi tempi, «viene da chiedersi - ha osservato Enrico Franceschini sul *Venerdì di Repubblica* - se questo risveglio di interesse per 'JFK' sia provocato soltanto dal quarantesimo anniversario del suo as-

sassinio o non sia piuttosto “il sintomo del desiderio di noi europei di ritrovare come partner l’America di Kennedy, così diversa da quella odierna di George Bush».

Nostalgia del passato - Quale l’ipotesi più veritiera? Stando al diffuso senso di nostalgia che si registra fra le persone che hanno buona memoria per gli avvenimenti di quegli anni, la risposta è ovvia e non si può certo dire che valga soltanto per la situazione internazionale. Il microcosmo, si sa, ripete sempre le caratteristiche e le tendenze del macrocosmo. In che senso? Negli anni Sessanta, periodo di grandi scelte, in Italia c’erano partiti con ideologie e tradizioni solide e ben precise. Ai loro vertici, politici di alto prestigio e di grande esperienza a volte si scontravano, a volte si incontravano in funzione di ideali, valori e principi.

Nella Democrazia Cristiana, partito interclassista, c’erano le correnti: alcune, legate alla concezione della politica come prestazione di un servizio nell’interesse generale, esprimevano una legittima tendenza di opinione; altre, create principalmente da chi concepiva la politica come esercizio di un potere, finivano col rappresentare soltanto delle “confederazioni di interessi” di parte, di gruppo e spesso anche di “cosca”. C’era, insomma, chi agiva per convinzione profonda e chi per convenienza spicciola.

E’ pure vero, però, che sia le intese che i contrasti interni ed esterni ai partiti si sviluppavano in un clima caratterizzato essenzialmente da un certo equilibrio fra i principi e le regole della democrazia, della legalità e della giustizia.

Crisi e vuoto di valori - Con l’andar del tempo, prima le crisi e poi il vuoto di valori hanno fatto venir meno questa armonia e troppa gente ha cominciato a manifestare una tendenza perversa: quella di fare tutto ciò che si vuole con la pretesa di non rendere conto a nessuno. Negli ultimi tempi il “movimento di pensiero” ha trovato chi ha dimostrato – prima nel campo economico e poi in quello politico – di voler portare in alto questa filosofia della vita privata e pubblica e l’ha premiato. Risultato? Nei discorsi dei nuovi “padroni del vapore” il ritornello è esplicito: il raggruppamento di forze che riceve dal popolo l’incarico di governare può non soltanto alterare le regole della legalità con provvedimenti legislativi solo apparentemente rispettosi dell’ “astrattezza” e della “generalità” delle norme, ma anche mettere in discussione nella “patria del diritto” la conquista – ormai secolare – più significativa della civiltà giuridica: la distinzione dei poteri dello Stato.

Siamo arrivati a un punto tale che in politica – anche a Paceco, come ho avuto modo di verificare nei giorni scorsi – molti cominciano a dire che, tutto sommato, si stava meglio quando c'era la cosiddetta “Prima Repubblica” perché i vecchi partiti erano, almeno, delle aree di riferimento e di aggregazione ben precise e tutto era più “decifrabile”. Non si può dire che abbiano torto. Ma l'evoluzione – e l'involuzione, ovviamente – dei fenomeni sociali, si sa, non avviene dall'oggi al domani. Per cui sarebbe interessante vedere da quale pulpito viene la predica: verificare cioè cosa avevano fatto questi nostalgici di fronte a fatti e situazioni che andavano favorendo gradualmente la degenerazione del costume politico, quali atteggiamenti avevano assunto nei confronti dei “grilli parlanti”. Questo è il punto! Altrimenti i ricordi, le rimembranze, il desiderio di ritorno al passato diventano soltanto ipocrisie.

I “puri” - E questo, ovviamente, non vale soltanto per i vecchi esponenti, dirigenti, iscritti, simpatizzanti, elettori della Democrazia Cristiana. Vale soprattutto per quanti offrivano consensi ai partiti governativi. Ma anche per gli altri. Perché? Semplice: se a tutti i livelli ci fosse stata un'opposizione dura, ferma, intransigente, tanti guasti nel mondo dei partiti e delle istituzioni non si sarebbero verificati.

Su *Paceco quattro e cinque* ho ricordato che il “Gruppo Kennedy” nacque in un periodo oscuro per la DC, dominata dalla *longa manus* degli esattori Nino e Ignazio Salvo. Ma i famosi cugini di Salemi, figli di mafiosi ed affiliati a Cosa Nostra, finanziavano – e quindi condizionavano – solo la DC? Nell'autunno del 1984, alla vigilia dell'arresto, Nino Salvo dichiarò alla stampa che le esattorie, nel corso del tempo, avevano sborsato soldi a favore di tutti i partiti, PCI e MSI compresi. D'altra parte, l'“Operazione Milazzo” era stata voluta proprio da loro, oltre che da potenti boss mafiosi, ed attuata con una maggioranza che comprendeva tutti i partiti, ad eccezione della DC. E allora, fuori il rospo! Qualcuno, a Paceco - o di Paceco - potrebbe svelare il mistero con un atto di umiltà rendendo omaggio alla verità, ma preferisce rimanere dietro le quinte ed interessarsi d'altro.

Occhipinti e Cangialosi - Altri esempi fanno capire, di più e meglio, la degenerazione della politica perché fanno riferimento a persone precise, con nomi e cognomi. Sempre negli anni Sessanta, a livello regionale, gli esponenti di punta della DC erano Enzo Occhipinti e Mimmo Cangialosi, che riscuotevano vasti consensi anche a Paceco. Entrambi

avevano presentato proposte di legge per trasferire i servizi esattoriali dei Salvo ad un ente pubblico.

Per questo, a un certo punto, Occhipinti fu messo fuori gioco proprio dai Salvo, che piazzarono “ufficialmente” al suo posto Salvatore Grillo, l’unico politico di un certo peso che partecipò, in segno di indelebile riconoscenza, al funerale del “benefattore” Nino. Come mai non ci fu mai, a nessun livello, alcuna contestazione contro il consigliere “portato” dagli esattori quando nel 1984 divenne di pubblico dominio la loro vera “qualifica” ?

Il posto di Mimmo Cangialosi è stato invece preso da Francesco Canino: tutti e due di area Cisl ma di ben diverso livello e spessore culturale. Cangialosi, tra l’altro, era stato determinante, assieme a Carmelo Santalco di Messina, nel crollo definitivo del “Milazzismo”.

Ebbene, Canino, come tutti sanno, è risultato iscritto a una loggia massonica irregolare – la *Iside 2* – nata con il patrocinio di Pino Mandalari, commercialista di Totò Riina, nella quale erano di casa pericolosi boss mafiosi. E, cosa ancor più grave, pur essendo stato sindacalista, e quindi rappresentante dei lavoratori, è poi passato a privilegiare gli interessi di imprenditori mafiosi ed è stato infine arrestato ed è sotto processo per associazione mafiosa (non intendiamo, comunque, anticipare alcuna sentenza di condanna).

E allora diventa lecito domandarsi: di certe frequentazioni, di certe connivenze, a Paceco, i suoi sostenitori e gli elettori sono venuti a conoscenza solo quando è iniziata la sua vicenda giudiziaria o ne erano al corrente anche durante la sua carriera politica?

Analoghe osservazioni valgono anche per gli “amici” di quel Giuseppe Giammarinaro che ha potuto far leva sul finanziamento della campagna elettorale da parte dei cugini mafiosi Salvo, sull’appoggio personale di Giulio Andreotti - secondo qualcuno amico degli stessi, che lo avrebbero accompagnato personalmente e presentato nei comizi - e di Salvo Lima. A cosa mi riferisco? Al fatto che Giammarinaro, pur essendo sottoposto a sorveglianza speciale da parte delle forze di polizia, ha continuato ad essere un punto di riferimento per capielettori - qualcuno, credo, anche di Paceco - che una volta si rivolgevano direttamente a Lima, ai Salvo, se non ad Andreotti.

A questo punto non mi meraviglierei se qualche “perbenista” mi considerasse un grande ingenuo e, qualche altro, un Don Chisciotte. Un

“insospettabile”, la scorsa primavera, all’indomani del convegno sul tema *Mafia, problema nazionale*, dopo avermi detto – e fatto sapere – che è sbagliato far nomi in pubblico (forse perché è convinto che la mafia sia un’entità astratta, virtuale, e non un’organizzazione di mafiosi, fiancheggiatori ed “amici degli amici”), mi ha definito “professionista – o carrierista - dell’antimafia”, con un tono ed un atteggiamento che conferiva all’appellativo un senso chiaramente dispregiativo. Mi permetto soltanto di far ricordare che, paradossalmente, quella frase fu rivolta dal *Corriere della Sera* a Paolo Borsellino. Poi, ovviamente, l’autore si pentì amaramente di averla scritta. E il mio interlocutore ipergarantista?

Che dire poi di quel tipo che si vanta di «far politica con la “a” maiuscola» che, riferendosi a me, ha sostenuto di fronte ad amici «chissù, cu ssa mafia, si futti un saccu ri piccioli»? Il poverocristo, ovviamente, non sa che l’ *Osservatorio veneto sul fenomeno mafioso* che presiedo è un’associazione di cittadini – fra i soci fondatori un cugino di Rosario Livatino – priva di finanziamenti ordinari e che la mia collaborazione alla *Commissione parlamentare antimafia* è a titolo gratuito.

Come mai tanto livore? Chi in politica è abituato a non fare niente per niente, ad ottenere contributi da enti pubblici per un circolo culturale che in vista di una competizione politica si trasforma in comitato elettorale, ovviamente non concepisce l’impegno civico esercitato in modo disinteressato, rimettendoci spesso di tasca.

Mafia del caro estinto? - Chi, invece, è capace di tentare di speculare anche sui morti ispirando la predisposizione di carte false per giustificare inesistenti lavori di copertura di loculi o organizzando gruppi di pressione e campagne promozionali per l’illuminazione perpetua di dubbia validità del cimitero fa venire il legittimo dubbio che, sotto sotto, pensa a un tornaconto personale. Soprattutto se certe pratiche arrivano a Palermo, vengono magari appoggiate da qualche burocrate “amico”, ma si bloccano – e nessuno ne sente più parlare – davanti all’ipotesi che la discussa pratica può essere sottoposta alle valutazioni della magistratura.

“Mafia del caro estinto”? No. Tentativo di truffa? Forse sì. Cultura mafiosa? Sicuramente! Possibile? Se si legge il concetto di *cultura mafiosa*, espresso da fonte autorevolissima, che riporto alla fine, chiunque può trarre importanti spunti di riflessione, sicuramente utili anche per capire di più e meglio la natura, l’essenza e le finalità del “Gruppo Kennedy” e quindi i comportamenti criticati dai suoi aderenti.

Intervista a Rocco Fodale - Una provocazione? Stiamo ai fatti. Per evitare che qualcuno possa pensare che quello che scrivo è frutto del senno di poi, o, peggio ancora, di forzature interpretative di situazioni e di prese di posizione lontani nel tempo e quindi difficilmente verificabili, mi limito a riportare l'articolo pubblicato dal *Giornale di Sicilia* in data 27 aprile 1967, contenente in proposito l'ormai "storica" intervista fatta a Rocco Fodale.

Il titolo era tutto un programma: «La "Nuova Frontiera" è la bandiera del "Gruppo Kennediano"». La frase coglieva l'essenza del movimento, ma non era mia. Era stata "coniata" da Mario Francese, che all'epoca curava anche la "Redazione Province".

Come ho avuto modo di rilevare su *Paceco* il giornalista aveva apprezzato la genuinità dell'iniziativa, che condivideva, piazzando il servizio al centro della pagina della "Cronaca di Trapani", su quattro colonne. È il caso di ricordare che Mario Francese rimarrà vittima della violenza mafiosa per le intuizioni che aveva dimostrato con le sue inchieste giornalistiche sulla nuova strategia di Cosa Nostra, favorite da una certa cultura largamente diffusa e sull'*escalation* dei Corleonesi nell'organizzazione.

Ecco il testo del servizio:

Senza volerlo, la nascita del "Gruppo Kennedy" in seno alla DC ha suscitato a Paceco molto scalpore, contribuendo ad accentuare la confusione che in queste settimane ha dominato le vicende politiche locali. In paese, e forse anche in provincia, si parla di contrasti interni, di dissensi o addirittura di scissioni; ma, in realtà, nulla esiste di tutto questo. L'idea della sua costituzione è stata di alcuni giovani intellettuali che "non si rassegnano – così è scritto su "Promemoria", l'opuscolo che hanno pubblicato – ad accettare i mali gravissimi che affliggono il partito e che ne smorzano la carica ideale e progressista, la forza morale e la consapevolezza della sua funzione storica".

Si tratta quindi di una iniziativa disinteressata che scaturisce dalla profonda ansia di rinnovamento che si nota ormai da tempo nella vita politica, e non solo a livello locale. Del resto, basta leggere le pagine di "Promemoria" per accorgersi che il "Gruppo Kennedy" intende agire all'interno della DC, fedele alla disciplina di partito ed in piena coerenza con gli ideali cui esso si ispira; se poi l'iniziativa sarà imitata da giovani di altri partiti sinceramente democratici o caldeggiata da persone non impegnate politicamente, tanto meglio: solo così – sostengono – si potrà approdare alla costituzione di un vasto movimento di opinione cittadino capace di svolgere ef-

ficacemente nella comunità una funzione di critica costruttiva e di moralizzazione. Lo spirito dell'iniziativa, però, nel clima confuso che ha caratterizzato in questo periodo la vita politica comunale, è stato frainteso; da qui l'opportunità di intervistare uno dei "kennediani" più in vista, il professor Rocco Fodale – che nella DC vanta ormai un'esperienza quasi ventennale – per riportare il discorso sui giusti binari.

Scopi del "Gruppo" - *Quali sono gli scopi del "Gruppo Kennedy"? "Il nostro intendimento è quello di diffondere nell'ambito del Comune, e perché no, anche della provincia, lo spirito della "Nuova frontiera", che in fondo è comune alle forze migliori dei partiti democratici, e la cui diffusione potrà condurre al superamento degli steccati che ancora rimangono e ad alleanze politiche ed amministrative sempre più estese e feconde; di premere all'interno del partito per un deciso e salutare rinnovamento della politica, prima che sia troppo tardi".*

Quali sono state, nel partito, le reazioni alla vostra iniziativa? "I panni sporchi – hanno detto alcuni – si lavano in casa. Questo è vero; ma è pure vero – rispondiamo noi – che se, lava lava, i panni non si riesce a pulirli in casa, si portano in lavanderia. Fuor di metafora, la battaglia nelle assemblee di partito e nei congressi è spesso una battaglia perduta in partenza, dato il gioco clientelare o degli interessi che si è sempre venuto determinando; ovviamente, il fenomeno riguarda quasi tutti i partiti. Noi vogliamo aprire un dialogo con la base vera del partito perché acquisti piena consapevolezza della grande arma che ha in mano – il voto – se lo sa usare, sia nelle assemblee di partito che nelle varie elezioni pubbliche. Per questo abbiamo pensato di pubblicare un numero unico, riservato agli iscritti; per dire pane al pane e vino al vino, indicando delle possibili soluzioni da dare ai problemi che in atto travagliano il partito".

Malelingue - *C'è chi dice che voi, quando eravate dirigenti, vi comportavate nel modo che ora criticate. O no? "Innanzitutto debbo precisare – per evitare equivoci – che non c'è in noi alcuna volontà di polemica astiosa: e se non abbiamo più cariche è perché noi vi abbiamo rinunciato. In secondo luogo è fin troppo chiaro, soprattutto per chi vive nel nostro ambiente, che non siamo dei carrieristi politici e che se avessimo voluto avremmo potuto ed ancora potremmo occupare qualche carica vantaggiosa o di prestigio. Abbiamo commesso errori? E chi non ne commette in politica? Ora per un malinteso amore per il partito, ora per uno sbaglio di valutazione, ora per una reazione sproporzionata in una battaglia interna, ora tacendo quando forse non era opportuno farlo... abbiamo commesso anche*

noi i nostri errori e perciò ci sentiamo anche noi, in parte – ma lo abbiamo sottolineato nell'opuscolo – responsabili di quello che avviene nel partito. Ma noi diciamo: basta con questo andazzo; o ci rinnoviamo o il partito, presto, non sarà più in grado di compiere la sua funzione storica”.

Ma correte il rischio di essere combattuti violentemente e di essere posti ai margini della vita di partito? “Sappiamo – ci ha risposto il professor Fodale – che spesso è destino delle avanguardie di essere ‘crocifisse’, ma non ci importa. Se qualcosa cambierà, soprattutto se i giovani faranno proprio questo spirito che ci anima, ciò sarà sufficiente a ripagarci delle nostre tribolazioni. Non siamo né santi né eroi, ma non vogliamo nemmeno essere complici della degenerazione della nostra società. In ogni modo, i consensi entusiastici che ci pervengono ci convincono della validità della nostra iniziativa”.

Oggi, molte considerazioni possono apparire persino banali, ma trentasei anni fa, in molte zone della Sicilia, parlare di democrazia autentica significava innescare un bomba ad alto potenziale, capace di creare le condizioni per destabilizzare sistemi di potere consolidati da decenni.

“La verità fa male” - A Paceco, l'intervista provocò infatti ulteriore scalpore ed infastidi notevolmente i soliti “capi e clienti” che si erano sentiti presi di mira.

Ricordo che all'epoca, in piazza, c'era un *juke-box* ed una volta notai una strana reazione di certe persone che parlavano dei “kennediani” nel sentire la voce squillante di Rita Pavone. Come mai? La “piccoletta” cantava: «La verità ti fa male lo so». «Chi ha gettonato quel disco?», esclamò uno della combriccola.

Era stato un fatto del tutto casuale, ma in quel momento si ebbe la netta sensazione che per certa gente la verità faceva proprio male. Fino a quando si erano svolti incontri pubblici *in loco* ed era stato pubblicato *Promemoria* certe denunce erano rimaste nel ristretto ambito comunale. E la cosa era stata sottovalutata e “snobbata”. Dopo la pubblicazione dell'intervista, l'irritazione divenne invece notevole: “capi e clienti” si erano sentiti “sputtanati” di fronte all'opinione pubblica provinciale e quindi anche all'occhio dei “superiori”.

La reazione - «Bisogna reagire!» fu la parola d'ordine. Una necessità, questa, imposta dal fatto che il “fenomeno” andava sviluppandosi a macchia d'olio: al Gruppo si era collegato Nicola Vella, stimato avvocato di

Mazara, già delegato giovanile provinciale, e Michele Crociata – Nino per gli amici – delegato giovanile della sezione di Castellammare: in séguito organizzerà il 25 novembre 1967 un convegno sul tema “Lo spirito della nuova frontiera” al quale *Il Faro* darà risalto in prima pagina. Relatore Rocco Fodale. Tra i presenti l'on. Enzo Occhipinti, Nino Basiricò e Pietro Gargagliano, studente universitario che durante uno stage negli Stati Uniti aveva conosciuto e stretto la mano a John Kennedy.



Castellammare del Golfo, 25 novembre 1967 - Assemblea kennediana: al tavolo della presidenza Michele A. Crociata legge una relazione, al centro Rocco Fodale e alla sua sinistra Pietro Gargagliano. Di spalle, in prima fila l'On. Occhipinti e alla sua destra Nino Basiricò

Ninuzzu Crociata, che in queste cose ci sapeva fare, dopo aver letto i telegrammi di adesione di tante personalità tra le quali spiccavano i nomi di due diplomatici americani – l'ambasciatore in Italia presso il Quirinale Reinhardt e il console addetto alla Sicilia Orway –, consegnò a Fodale una pergamena spiegando che voleva essere «il simbolo della stima e dell'amicizia che unisce i kennediani di Paceco e di Castellammare e nel contempo segno di riconoscenza per l'azione stimolatrice che i Pacecoti hanno condotto in questi ultimi anni per rinnovare e moralizzare le strutture interne della DC in provincia».

Quale fu alla fine a Paceco la reazione dei responsabili del partito? Quella di chiedere al Comitato provinciale di tirare le orecchie ai "rivoluzionari" del "Gruppo Kennedy". Detto fatto. L'operazione si svolse in sordina, ma le indiscrezioni furono "trasmesse" - subito, come sempre - attraverso "Radio Piazza Vittorio Emanuele".

La controreazione - E i "kennediani"? Alcuni erano del parere di attendere gli sviluppi della situazione. Altri preferivano intervenire subito. Prevalse l'idea di prendere la palla al balzo nel modo più leale e sincero: «Confrontiamoci subito!». E così, carta e penna alla mano, scrissero una lettera al segretario provinciale Enzo Culicchia. «Caro Enzo, la costituzione del «Gruppo Kennedy» va considerata come un atto d'amore verso il Partito e i suoi ideali». Ora, dato che qualche esponente locale del Partito si è molto preoccupato, si sollecita un dibattito tra "il nostro gruppo" e le presunte "vittime" alla presenza di "tutti gli iscritti della sezione di Paceco. Con sincera amicizia, Rocco Fodale, Salvatore Ingrassia, Antonino Basiricò, Giuseppe Tobia, Enzo Guidotto, Antonino Scaduto, Carmelo Fodale, Vito Samannà, Nicolò Fasullo, Alberto Barbata, Antonino Donato, Giuseppe Fonte, Giuseppe Ingardia, Nicolò Basiricò, Girolamo Corso, Gaetano Basiricò, Ignazio Tranchida, Giuseppe Russo, Giovanni Sammaritano, Mario Giacalone".

Come andò a finire? Le "vittime" temettero il confronto e tirarono a campare.

In séguito, alcuni firmatari rimasero nella DC, altri passarono in altri partiti, altri ancora non si interessarono più direttamente di politica. Ma nessuno ha mai rinunciato a mettere in pratica il senso civico che li aveva portati ad abbracciare quegli ideali e quei valori che furono gli ideali ed i valori della "Nuova Frontiera" di John Kennedy.

I "soci fondatori" fecero dei tentativi per passare dalla protesta alla proposta sul futuro di Paceco organizzando dei convegni pubblici per favorire la partecipazione popolare alle grandi scelte. La folta schiera di "capi e clienti" continuò invece a seguire i metodi di sempre.

Ma su questa "fase storica" sarà bene che riprendano il discorso i protagonisti perché io, nell'autunno di quell'anno, conseguì la laurea ed andai ad insegnare in provincia di Treviso. I discorsi che facevo in Sicilia continuai a farli in Veneto, anche all'interno della DC. Ma i "capi e clienti" padani, anche se meno sfacciati dei nostri, mi consigliavano di evitare certi temi, che erano gli stessi di quelli tratteggiati da Rocco Fodale nell'intervista. E Giovanni Gioia, Vito Ciancimino e Salvo Lima? Meglio

non parlarne, altrimenti avrei fatto il gioco dei comunisti. Mi facevano presente – da cattolicissimi - che lo stesso cardinale di Palermo Ernesto Ruffini aveva detto che la mafia non esiste, che era un'invenzione dei comunisti, e chi ne parlava denigrava la Sicilia.

Invece c'era, ha continuato a svilupparsi e le vicende di *Mafiopoli*, e poi di *Tangentopoli*, hanno finito per travolgere il sistema politico che ne era stato responsabile, nel Sud come nel Centronord.

Cos'è la "cultura mafiosa"? - Ma siamo sinceri: *Mafiopoli* e *Tangentopoli* sono stati due fenomeni circoscritti o le facce di una stessa medaglia? Intrecci autonomi ed indipendenti o tendenze più o meno degenerative di un sistema economico e politico permeato fino all'osso da una vera e propria *cultura mafiosa*? Tutto sta nel vedere cosa si intende per *cultura mafiosa*. Illuminante, in tal senso, la concezione espressa con estrema semplicità e chiarezza nel "Discorso per l'Avvento del 1979" dal cardinale Salvatore Pappalardo: «La mafia è clientelismo e favoritismo insieme, è sentirsi sicuri perché protetti da un amico o da un gruppo di persone che contano; è pretesa di fare a meno della legge e di poterla impunemente violare».

«Sono tipiche manifestazioni di tale atteggiamento: il voler fare sempre il proprio comodo con la violazione sistematica delle norme e regolamenti che presiedono, anche in piccole cose, all'ordinato svolgersi della vita civile; l'assenteismo dal lavoro; la pretesa di non spettanti indennità e vantaggi di carriera; l'evasione fiscale organizzata e protetta e tanti altri piccoli e grandi maneggi e compromessi di vario genere che finiscono sempre per risolversi a scapito dei più deboli ed indifesi».

«Simili atteggiamenti non si riscontrano solo in individui o gruppi caratterialmente delinquenti ma anche in tanti che con il loro abituale comportamento arrogante e pretenzioso si dimostrano *culturalmente mafiosi* anche se ostentano una rispettabilità sociale».

Ebbene, non rientravano fra quelli elencati dal cardinale gli atteggiamenti dei "capi e clienti" messi alla berlina dal "Gruppo Kennedy"?

Probabilmente, anche questa volta, la verità verrà considerata dai "soliti noti" come una provocazione.

Chi vivrà vedrà

ENZO GUIDOTTO*

* Autore del corposo e interessantissimo volume *Mafia*, edito nel 1992 dal Distretto scolastico di Castelfranco Veneto (ndR).